



generale del Tesoro, molto vicino al ministro Tremonti. Ma nel caso di Banca d'Italia c'è sempre sul tavolo un'altra opzione, quella interna. In questo caso la corsa sarebbe a due, tra il direttore generale Fabrizio Saccomanni e il suo vice Ignazio Visco. A questa alternativa si aggiungono le aspirazioni di Lorenzo Bini Smaghi, membro del comitato esecutivo della Bce, il quale lascerebbe il suo incarico in caso di una presidenza italiana. Fare pronostici è ancora prematuro. Senza contare il fatto che la scelta del governatore passa per diversi filtri istituzionali. La nomina è affidata a un decreto del presidente della Repubblica, su proposta del presidente del consiglio, previa delibera del con-

Italia
Quirinale, governo e Consiglio superiore scelgono il successore

siglio dei ministri e sentito il parere del consiglio superiore della Banca. Insomma, su quel nome ci dovrà essere una convergenza di parecchie «teste». Si sa che il ministro dell'economia è un grande sponsor di Grilli. Ma questo, paradossalmente, potrebbe essere un handicap per quel candidato, che alcuni giudicano «catturato» dalla politica. Le resistenze interne alla Banca, da sempre gelosa della sua autonomia, potrebbero avere il meglio. Stessa cosa potrebbe valere per Bini Smaghi. Ma ambedue i pretendenti potrebbero argomentare che lo stesso Draghi fu una scelta esterna. Scelta fatta in un momento di profonda crisi, con l'«affaire Fiorani» in piena esplosione. Dunque, Grilli potrebbe farcela, anche se voci di palazzo danno l'esecutivo molto diviso sul suo nome: non è ancora chiaro se Tremonti abbia o meno agguantato l'intesa con il premier.

Si preannuncia così un'estate di fuoco. Per ora, tuttavia, la primavera ha portato buoni frutti. Ieri la cancelliera Merkel ha dichiarato al quotidiano Zeit che Draghi è «molto vicino alle nostre idee riguardo alla cultura della stabilità e alla solidità nella politica economica». Insomma, il governatore è diventato più tedesco dei tedeschi. Il portavoce della cancelliera ha subito frenato, sostenendo che «una candidatura di Draghi non deve essere annunciata da noi, ma da altri». E Tremonti ha subito raccolto. Certo, in Draghi oggi c'è molto di teutonico, ma nelle sue vene scorre anche sangue anglosassone: il mercato finanziario aveva già «votato» per lui. Berlino non avrebbe potuto sottovalutarlo. E poi, a detta di tutti, la sua autorevolezza attualmente non ha rivali. ♦



Il sacrificio Mazzi di fiori, biglietti e foto degli operai morti alla ThyssenKrupp

ThyssenKrupp, Confindustria chiede scusa alle famiglie

Ci sono voluti tre giorni affinché gli industriali capissero la gravità degli applausi di Bergamo. La dichiarazione del direttore Galli. La signora Marcegaglia, invece, non parla

Il commento

BRUNO UGOLINI
ROMA

La potente Confindustria che chiede scusa, compie un'autocritica. Non si ricordano precedenti. È successo in merito a quell'applauso da brividi rivolto, sabato scorso, al manager della Thyssen durante l'assemblea di imprenditori a Bergamo. Quel battimani era apparso come il plauso nei confronti di un condannato in prima istanza per omicidio volontario (sette vittime nell'acciaieria dislocata a Torino la notte del 6 dicembre 2007).

Sono occorsi ben tre giorni di ripensamenti e ieri, finalmente, nel corso della trasmissione "Coffee Break" su La7, ecco le parole del direttore generale della Confindustria Giampaolo Galli: «L'applauso è stato sbagliato e inopportuno». E poi le scuse ai familiari delle vittime



«L'applauso all'ad di Thyssen - ha detto Giampaolo Galli - è stato sbagliato, inopportuno, e colgo l'occasione per chiedere scusa a nome di Confindustria ai familiari delle vittime e all'opinione pubblica che si è sentita colpita e offesa»

e all'opinione pubblica. Accompanate dal goffo tentativo di trovare una motivazione parlando di «estrema incertezza del diritto in Italia». E ricordando un altro applauso rivolto a Emma Marcegaglia quando aveva affermato che ogni incidente sul lavoro «è una sconfitta per l'impresa».

Una brutta storia che potrebbe servire a riaprire il discorso sulla piaga dei morti sul lavoro. Molti tra gli esponenti politici (del Pd, dell'Idv) che ieri hanno commentato l'autocritica della Confindustria (accompagnata dalla scelta della Marcegaglia di incontrare i parenti delle vittime), hanno sostenuto che non basta scusarsi, sarebbe necessario che l'associazione imprenditoriale assumesse seri impegni sul fronte della sicurezza. Magari prendendo le difese di quel testo sulla sicurezza varato dal governo Prodi e che, come ha ricordato Pierre Carniti in un'intervista al nostro giornale, aveva recentemente suscitato le rampogne del ministro Giulio Tremonti. Costui (tanto amato dai burocrati leghisti) aveva infatti definito un luso certe norme sulla sicurezza. Una definizione che dovrebbe essere rammentata ad un altro ministro, Calderoli, tutto intento ora ad accusare la Confindustria di insensibilità. Ha detto bene Fassina (Pd): «La Lega strumentalizza l'avvenimento in chiave elettorale tentando di rifarsi una verginità nei confronti dei lavoratori dipendenti, dopo aver condiviso e sostenuto tutte le misure regressive attuate nei loro confronti attraverso i provvedimenti del ministro Sacconi, in primis il Collegato lavoro».

Ma quali sono le ragioni vere di quell'applauso di Bergamo? Se lo è chiesto l'on. Antonio Boccuzzi, unico sopravvissuto a quella tragedia torinese. È probabile che gli imprenditori plaudenti, in qualche modo «aizzati» dal conduttore di turno Oscar Giannino, si siano identificati con il manager sotto accusa. C'è anche però in quel gesto una filosofia antica. Quella che punta sulla necessità di liberarsi di lacci e laccioli, di non scommettere sull'innovazione dei prodotti, sull'introduzione di nuove tecnologie, su relazioni «umane», bensì sul risparmio a tutti i costi, sul sacrificio dei diritti (perché anche i diritti costano, vedi il caso Fiat), sul mantenimento di una crescente parte della mano d'opera in uno stato di precarietà. Il tutto in nome della globalizzazione e per impedire «fughe». E infatti ora la Thyssen annuncia preoccupanti dimissioni europee. Quasi una vendetta. ♦